

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Noi sopravvissuti

CAROL BEEBE TARANTELLI

Giovanni Falcone è morto. Francesca Morvillo è morta. Antonio Montinaro, Vito Schisano e Rocco Di Cillo sono morti. È bastato un attimo per distruggere i loro fragili corpi umani e annientare il futuro che era in loro. Nelle ore susseguite all'esplosione di Palermo si sono affacciate domande terribili: chi, oltre la mafia, ha voluto queste morti? Qual è la connessione tra questi assassini e il momento politico che il paese sta vivendo? Queste domande sono inevitabili, anzi obbligatorie, in un paese dove, dal 1969 a oggi in ogni momento di tensione sociale e istituzionale, la violenza, rossa, nera, o di mafia ha parlato il suo linguaggio, il linguaggio della morte, tentando di sbarrare la strada a certe soluzioni spingere verso altre. Queste domande necessarie non devono servire, però, a rimmuovere la faccia umana di questa tragedia, a farla passare in secondo piano, come se fosse meno importante. Non devono farlo perché è nella ribellione alla sopraffazione, è nel dire mai più al dolore che produce che nasce e si nutre l'impegno collettivo a combatterla. Non dobbiamo scordare, per esempio, che in quell'attimo che ha annientato il futuro di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo, di Antonio Montinaro, di Vito Schisano e di Rocco Di Cillo, ha anche avuto inizio una catena di dolore e ha lasciato i loro parenti, coloro che li amavano, a vivere la terribile vita di un sopravvissuto. La vita, cioè, di chi ha vissuto l'irruzione della distruttiva umana nella sua forma irrimediabile, quella che dà la morte. La vita di chi deve convivere con l'annientamento prodotto non dalla forza impersonale della natura, ma da altri esseri umani che si sono uniti per sopraffare, per dominare. La vita di chi è stata irradiata dalla violenza, e che dovrà vivere affacciata su un abisso che è impossibile ignorare e impossibile sondare. La vita, cioè, di chi deve sopravvivere alla distruzione irrimediabile cercando di non essere distrutto. Perché non c'è dubbio che la violenza tende a produrre una reazione a catena nelle persone (e nella collettività) che la subiscono, una reazione di odio e di vendetta, o di depressione e sopraffazione, che rischia di andare avanti per anni, coinvolgendo generazioni a venire. Pensiamo, per esempio, ai bambini degli agenti morti, che, così piccoli, hanno perso il padre e in quel modo. Che vita sarà la loro?

I sopravvissuti a queste morti vanno a congiungersi alla processione, che a volte sembra infinita, di coloro che hanno sperimentato nella propria vita la prepotenza umana che non conosce limiti nel suo desiderio di dominare l'altro. E non è necessario essere pessimista per vedere che il prodotto principale della storia è il dolore umano. Come non è necessario essere pessimista per vedere che la coscienza collettiva del limite alla sete di potere o di vendetta - il limite posto dall'impegno assoluto a conservare l'altro perché umano e impetibile - è una acquisizione storica recente. E questo impegno è parziale, fragile. La reazione profonda da parte della gente alla violenza di sabato, però, dimostra che la coscienza di questo limite esiste fra noi. Credo che nella vita della singola persona, la coscienza del dolore umano, l'identificazione con la vittima della sopraffazione, l'impegno a combattere perché non si produca dolore è la motivazione di fondo che porta a riconoscersi nella sinistra. Se ci inseriamo dentro di noi la coscienza del dolore, se ci identifichiamo con la vita dell'altro, se lavoriamo contro coloro che producono distruzione e dolore, faremo quello che è nel nostro potere, di singoli cittadini e di forza collettiva, per spezzare la catena di distruzione. La morte data sulla strada che porta dall'aeroporto a Palermo non è più riparabile. Ma ci si può impegnare, ognuno nella propria vita e come forza collettiva, perché si trovino risposte individuali e collettive che proteggono la vita del singolo, impetibile essere umano. Se partiamo da qui, misurando le nostre azioni e le nostre politiche su questo impegno, creteremo spazi di vita che sono l'unico modo duraturo per togliere spazio a chi si nutre di morte.

Intervista a Giuseppe Ayala deputato repubblicano, e per dieci anni compagno d'armi del giudice ucciso dalla mafia

«Giovanni, amico mio tireremo dritto...»

ROMA. Dalla strage di via Carini a quella alle porte di Palermo, sull'autostrada che da Punta Raisi porta in città. Dieci anni tragici, segnati da morti violente, da attentati, da troppo dolore. Ma anche i dieci anni di una grande amicizia. Quella tra Giovanni Falcone e Giuseppe Ayala. Ora uno dei due non c'è più. La sua vita è stata cancellata in un lampo. L'altro lo ricorda con affetto e sgomento. Ancora incredulo, lui, uomo di legge a cui la vita avrebbe dovuto insegnare l'inevitabilità di un fatto concreto come lo è la morte. Giuseppe Ayala, ex magistrato del pool antimafia ora deputato del partito repubblicano, è appena rientrato da Palermo dove ha partecipato ai funerali del giudice Falcone e di sua moglie, degli uomini della scorta trucidati con il «loro» giudice. Non ci è andato per dovere istituzionale come tanti altri, ma per dire addio a Giovanni e Francesca, a Vito, Antonio e Rocco. Seduto su un divano di Montecitorio, il volto stanco per la tensione ed il dolore, aspetta di partecipare al voto per l'elezione del presidente della repubblica.

Comincia da questo divano di pelle marrone un breve viaggio nella memoria di un'amicizia vera, di quelle destinate a durare tutta la vita e che una morte ingiusta ha di colpo annullato. Gli abitanti del Palazzo tutt'intorno confabulano, ingannano l'attesa facendo previsioni fantapolitiche. Lui parla della sua mattinata palermitana, di quella chiesa gremita di gente, delle sue sensazioni davanti a quelle cinque bare. Stamattina ho sentito un grande fastidio, ho provato l'impressione di partecipare ancora una volta al solito funerale di Stato che si deve fare. Non voglio polemizzare con nessuno, però per me che ho dovuto partecipare a tanti di questi funerali, tutti di amici e colleghi, è un rituale insopportabile. Questa volta è stato diverso, ancora più doloroso. Non ho quasi mai tolto gli occhi dalle casse di Giovanni e di Francesca illudendomi di poter conservare anche in una sede così pubblica il nostro rapporto privato, assolutamente estraneo all'atmosfera che c'era. Questo durante la funzione. Ma poi quando ha cominciato ad esplodere la rabbia della gente io mi sono trovato in mezzo a loro perché al di là dei miei meriti, forse perché sono in politica da poco, nei miei confronti con c'è stato astio ma una grande solidarietà che è stato il più grande conforto che in ore come queste potessi trovare. La cosa che più spesso mi son sentito dire è stato «torni a fare il giudice a Palermo». Per un momento mi sono sentito in colpa per aver scelto di venire in Parlamento. È stato un attimo, poi ci ho riflettuto. È una scelta che ho fatto con coerenza e con dignità e così spero di portarla avanti. Poi stamattina, per la prima volta, mi sono domandato se non avevo per caso imboccato la strada sbagliata. Pen-

sare alle lunghe conversazioni con Giovanni mi è servito a capire che non era così». Giovanni Falcone nei ricordi di Giuseppe Ayala. L'amico, il consigliere, il compagno di lunghe serate trascorse a discutere anche animatamente. «Ci eravamo conosciuti dieci anni fa quando io sono arrivato alla Procura di Palermo. Dopo pochi mesi ci siamo trovati a lavorare insieme sulle indagini per l'omicidio Dalla Chiesa. Io ero il Pubblico Ministero, lui il giudice istruttore. Si stabilì subito una coalizione di lavoro molto produttiva e contemporaneamente anche una grande amicizia. Ci chiamavano «i fidanzati». Non ci lasciavamo mai. Lavoravamo insieme e per la sera andavamo a cena. E poi continuavamo a chiacchierare per ore. Per discutere di lavoro ma anche per organizzarci le vacanze. Abbiamo girato il mondo insieme uniti dal grande amore per il mare. Un'estate alle Eolie, i bagni nel mare di una splendida isola della Grecia. Di quest'ultima vacanza mi ricordo un episodio. Lui non sapeva guidare il motorino e allora salivava sul sellino dietro di me per andare da una parte all'altra dell'isola. Scorzavamo senza scorta e io facevo anche qualche equilibrio di troppo solo per spaventarlo. Lui era terrorizzato. E io gli dicevo «attento Falcone, dove non potè la mafia potè Ayala». Invece la mafia ha potuto. Credo che lui sentisse molto questa amicizia.

Due vite parallele per dieci anni e poi la morte improvvisamente spezza un'amicizia vera. Giuseppe Ayala, ex magistrato del pool antimafia di Palermo parla di Giovanni Falcone. Del magistrato, certo. Ma anche dell'uomo con cui trascorse le vacanze al mare o le sere al ristorante. Del suo essere fratello maggiore e compagno di scorbando, dell'affetto per i figli degli altri, lui che aveva scelto di non averne e della convinzione ferma che la mafia può essere sconfitta. «Ma solo se lo Stato si decide a dire basta» ammonisce Ayala. «Perché la morte di Giovanni non sia inutile».

MARCELLA CIARNELLI

Aveva un carattere molto schivo, chiuso e quindi, non aveva molti amici. Non me si era aperto. Anche nell'amicizia c'è un feeling. Quando si stabilisce non finisce più. Nei miei confronti lui aveva un atteggiamento che non paternale, data l'età, sicuramente da fratello maggiore. Forse siccome non aveva avuto figli riversava su di me le sue attenzioni. Non me ne perdonava una. Nei primi tempi, ad esempio, eludeva la scorta e me ne andavo in motocicletta per Palermo. Lui mi telefonava e mi diceva che mi doveva parlare con grande urgenza. Quando mi aveva davanti scoccava l'ora del cazzone. Io mi seccavo e lui mi diceva «ricordati che non possiamo permetterci un solo attimo di disattenzione». Questa frase la sento ancora nelle orecchie. Solidarietà, amicizia, stima, cresciute a dispetto di tante invidie, di tanti veleni. Ore di riposo divise con le famiglie. Francesca, morta insieme al marito. La compagnia di Giuseppe Ayala e i figli. I ragazzi sono sconvolti. Adesso hanno 21, 19 e 15 anni ma sono praticamente cresciuti sulle ginocchia di Giovanni. Per me è morto un fratello, per loro è stato ucciso uno zio. Sono stati, in fondo, i figli che aveva scelto di non avere, il colmare di premure e di affetto». Allora con lei Falcone avrà parlato anche dell'amarezza provata per le insinuazioni dopo il fallito attentato dell'Addaura? «Sono stato il pri-



mo al cui ha telefonato quella mattina dopo che gli agenti della sicurezza lo avevano prelevato di forza dal bagno dove lui si stava facendo la barba. Appena arrivato in ufficio mi chiamò e mi disse di raggiungerlo. Nient'altro. Corsi in tribunale. E ci chiudemmo, noi due soli, in una stanza a discutere. Non ci convinceva la matrice solo mafiosa di quell'attentato. C'era uno stile da servizi segreti che ci ha lasciato sempre dei dubbi. E questo che invece è riuscito? «Sono ancora talmente provato che non riesco a fare un'analisi ragionata. La farò più in là. È più difficile forse perché non può più chiudersi in una stanza con lui e ragionare?». Mi manca l'interlocutore di sempre. Comunque penso che la mafia c'entra e la mafia non conosce la casualità. Se la strage è stata fatta nei confronti di Falcone bisogna ragionare su come possa incidere nella vita attuale del Paese. Questo è il punto di partenza e su questo bisogna ragionare tenendo presente che questi fatti sono tutti a matrice complessa e maturano nella decisione di chi di come e di quando, in un unico, consapevole contesto. Questa è la costante di questo genere di omicidi. Ma non credo che sia esclusivamente mafioso, intravedo una matrice politica con una finalità. Sento che c'è». L'abbandono del Tribunale di Palermo per continuare

La sinistra e Falcone. Gli errori, le polemiche lo spirito di fazione

PIERO SANSONETTI

Credo che la sinistra abbia compiuto degli errori, negli ultimi anni, nel giudizio che ha dato su Giovanni Falcone. E quando dico la sinistra intendo il settore più radicale dello schieramento antimafia, che comprende gran parte del Pds, settori cattolici e verdi, la Rete di Leoluca Orlando e altri ancora. Non esclusi molti giudici. Giudici bravi e impegnati, e ai quali l'Italia deve molto. Sono stati commessi degli errori perché è stata sottovalutata l'importanza e la forza dell'opera di Falcone. E perché una concezione un po' idealista della lotta alla mafia, fondata sulla ricerca di purezza assoluta e di rigore totale, è stata fatta prevalere, con un qualche estremismo, su una valutazione più saggia e pacata delle forze in campo. E sulla necessità di usare, contro la potentissima macchina di «Cosa nostra», non solo il coraggio delle mani nude, ma anche l'intelligenza, la tattica, l'accortezza e la politica.

Questo giornale si è sempre schierato, anche con molta passione, con quella parte della sinistra. E dunque porta la sua dose di responsabilità per quegli errori. Negli ultimi mesi, e più di una volta, ha criticato Giovanni Falcone per i suoi atteggiamenti prudenti, per la sua nuova amicizia con i socialisti, per la sua scelta di lasciare Palermo. E ha osteggiato la sua candidatura alla direzione della Superprocura. Personalmente ho sempre condiviso queste posizioni del giornale, e quindi scrivendo questi e questi credo di non offendere nessuno.

Trovo invece offensiva, e non molto civile, la polemica di chi vorrebbe mettere la morte atroce di Falcone, della sua compagnia e dei ragazzi della scorta, sul conto di questa parte della sinistra. È un gioco vecchio. Vecchio e cinico. Sa bene molto bello se gli uomini politici e gli intellettuali italiani decidessero di non farlo più. Non voglio nemmeno polemizzare con le affermazioni più infami che ho letto a questo proposito negli ultimi due giorni. Non ne vale la pena. Prendo in considerazione, invece, le dichiarazioni rilasciate da persone che stimo. Ho sentito le accuse pesantissime di Claudio Martelli, che ha frustato i giudici di Palermo; ho letto le parole di Emanuele Macaluso, pubblicate lunedì su questo stesso giornale; e ho visto anche le dichiarazioni della dottoressa Ilda Boccassini, valorosa magistrata di Milano. Tutti e tre, più o meno, dicono la stessa cosa: che negli ultimi due anni aveva abbandonato Falcone, lo aveva sospettato di «resa», l'aveva pesantemente criticato, ora deve rispondere. La legge della mafia è nota a tutti; quando resti solo, ti uccidono. E Falcone era restato solo. È un ragionamento che non convince. Non solo perché appare immediatamente strumentale, e vizioso dal sapore sgradevole della riva politica. Ma perché inconcludente, politicamente pericoloso, e in-

olo se siamo d'accordo su questo possiamo discutere. Se ciascuno è disposto a riflettere criticamente non soltanto sugli atteggiamenti e gli sbagli degli altri. Ma anche sui suoi. Perché di sbagli ne abbiamo fatti tutti, questo è certo; e se è vero che oggi, di fronte alle immagini strazianti della cattedrale di Palermo, ci siamo chiesti forse la mafia ha già vinto la guerra? L'errore più grande che abbiamo fatto noi «radicali» (non trovo una parola più chiara per definire questo schieramento) è stato quello che si commette spesso in politica: non capire che per combattere non bastano le idee giuste e l'indignazione, ma occorre la teoria, occorrono gli uomini, e occorrono le «professioni». F. cost, quando era evidente a tutti che Giovanni Falcone era il numero uno per capacità di comprensione teorica del fenomeno mafioso, per conoscenza giudiziaria, e per carisma, abbiamo invece fatto presiedere il dubbio politico; forse non è dei nostri. Forse è politicamente ambiguo. Forse è un cavallo di Troia. E così abbiamo giudicato la sua scelta tattica, una sorta di abbandono. Siamo stati faziosi. Lo siamo stati con un'eleganza infinitamente superiore a quella di Giuliano Ferrara, ma lo siamo stati.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Quando la vergogna è fatale

Erich Fromm poteva scrivere un libro dal titolo lampante come Essere e avere, oggi ci vorrebbe qualcuno che scrivesse qualcosa di analogo su Essere e apparire, tanto l'immagine è determinante nella nostra cultura. E poiché la vergogna riguarda proprio l'immagine che si ha e si dà di sé, è per questo che è oggi un sentimento così diffusamente rimosso, e proprio per questo intimamente destabilizzante. Con il quale, un momento o l'altro, si finisce per dover fare i conti, in termini di ansia, depressione, o nei loro risvolti psicosomatici. Per capire qualcosa di più, sono andata a rileggermi gli appunti ripresi anni fa a un seminario indetto da amici psicanalisti sulla differenza che c'è tra senso di colpa e vergogna: due mali oscuri che inducono tante persone ad affrontare i meandri della psicoterapia analitica. La colpa, dicevano pressappoco gli studiosi del gruppo, è l'effetto di una trasgressione a una legge scritta o consolidata nella tradizione. Ma si può avere «senso di colpa» per azioni non compiute e solo immaginate, per aggressioni mai perpetrate ma desiderate, avendo poi rimosso tutto quanto per evitame il



disagio. Ma, si sa, il rimosso lavora nell'ombra, e ci invade quando meno ce l'aspettiamo. Il senso di colpa, come ogni confronto con la legge, è piuttosto maschile (la legge è del padre), mentre la vergogna la insegnano soprattutto le madri, più sensibili all'immagine di sé che i figli offrono agli altri. Senso di colpa e vergogna hanno motivazioni antiche, che ripetono di generazione in generazione, e nascono nei rapporti familiari. Ma mutano, anche, con il mutare dei tempi e dei costumi. In un passato neanche troppo lontano un marito si vergognava se sua moglie lo tradiva. Oggi può esserne ferito negli affetti, molto meno nell'orgoglio. Così come una donna si vergogna a mostrarsi in vesti succinte, mentre oggi il nudo va di moda. Ma, andando all'essenziale, oggi non ci si venga se si è abili a far carriera con qualsiasi mezzo; e ci si vergogna degli insuccessi. Meglio iudri che

L'Unità
Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettoni
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3529.
Certificato n. 1929 del 12/12/1991